



INCLUSIVITÀ SULLO SCHERMO

Come Netflix e Disney+ stanno riscrivendo la rappresentazione nell'era dello streaming

Negli ultimi anni le piattaforme di streaming, come Netflix e Disney+, sono state sotto i riflettori non solo per la quantità di contenuti prodotti, ma anche per le loro scelte nel rappresentare diversità di genere, etnia, orientamento sessuale e identità culturali. Queste decisioni editoriali hanno un impatto molto più ampio: plasmano le percezioni sociali, contribuiscono al dibattito politico-culturale e influenzano il rapporto tra pubblico e piattaforma.

Caso Netflix

Uno dei casi più emblematici è quello di *Dead End: Paranormal Park*, serie animata con protagonista Barney, un ragazzo transessuale. Nonostante la cancellazione nel 2023, lo show è tornato virale quando Elon Musk ha invitato i suoi followers su X a disdire gli abbonamenti Netflix, accusando la piattaforma di “promuovere un’agenda trans per bambini”. Le polemiche si sono concentrate sul target giovanissimo della serie. Una del pubblico conservatore ha definito la rappresentazione di un protagonista trans come “inappropriata”, mentre le comunità LGBTQ+ hanno difeso con forza il valore identitario dello show. Molte famiglie hanno raccontato che i propri figli si sono sentiti rappresentati per la prima volta grazie a Barney. Il creatore della serie ha ribadito che Netflix non ha esercitato pressioni per modificare il personaggio o alleggerire il tema e che gli script erano stati rivisti da GLAAD, organizzazione che tutela la rappresentazione LGBTQ+ nei media.

E *Dead End* non è un caso isolato. Anche produzioni come *Strawberry Shortcake: Berry in the Big City*, con personaggi omosessuali, transessuali e non binari, hanno alimentato il dibattito su cosa sia “adatto” ai più piccoli e cosa, invece, debba essere considerato normale nella narrativa contemporanea.

Secondo uno studio condiviso con la USC Annenberg, dal 2018 al 2021 il 55% dei titoli Netflix ha come protagonista una donna. La piattaforma ha inoltre pubblicato diversi report sulle proprie politiche interne di Diversity & Inclusion: un segnale che indica non solo attenzione, ma una volontà di definire uno standard industriale. L’approccio Netflix sembra basarsi su una logica semplice, ma altamente divisiva: più storie marginali sullo schermo portano a un pubblico più coinvolto, ma anche più polarizzazione.

Caso Disney+

Disney+ è in una posizione ancora più delicata: non gestisce solo un catalogo, ma custodisce l’immaginario dell’infanzia globale. Ogni modifica, ogni casting, ogni disclaimer porta con sé un’ondata di reazioni. La piattaforma ha aggiornato i messaggi introduttivi ai film classici: da una formula che riconosceva “rappresentazioni offensive o superate”, si è passati a una più vaga: “può contenere stereotipi o rappresentazioni negative”. Molti critici hanno visto questo cambiamento come un ammorbidimento delle politiche DEI, proprio mentre negli Stati Uniti cresce la pressione politica contro i programmi di diversity. Il risultato è un pubblico spaccato: c’è chi chiede trasparenza storica (vogliono che siano specificati gli stereotipi presenti e perché sono

offensivi), e chi vede in questi avvisi un eccesso di sensibilità. I recenti live action Disney hanno trasformato il casting e la riscrittura dei classici in veri e propri eventi culturali, capaci di scatenare dibattiti globali sul tema dell'inclusività. La Sirenetta (2023), con Halle Bailey, attrice nera, nei panni di Ariel, ha mostrato quanto una scelta di rappresentazione possa avere un impatto emotivo reale: bambine nere e appartenenti a minoranze hanno potuto vedersi finalmente protagoniste di una fiaba iconica. Allo stesso tempo, la decisione ha generato critiche e attacchi online da chi invocava la fedeltà all'originale, ignorando che Ariel è un personaggio di fantasia senza identità etnica specifica. Disney ha difeso il casting, sottolineandone il valore simbolico, mentre la stessa Bailey ha ricordato l'importanza del

rispecchiamento emotivo per le nuove generazioni. Anche il live action di Biancaneve ha suscitato dibattiti simili: la scelta di una protagonista latina e la revisione del ruolo dei sette nani per eliminare gli stereotipi hanno diviso il pubblico. Da un lato, le modifiche sono state accolte come aggiornamenti necessari per rendere il classico più inclusivo; dall'altro, hanno alimentato critiche sul cosiddetto "eccesso di politicamente corretto". Entrambi i casi mostrano come Disney stia cercando di adattare opere storiche ad un pubblico contemporaneo, mantenendo la magia originale, ma aggiornando valori e rappresentazioni, e allo stesso tempo evidenziano la tensione tra fedeltà al materiale di partenza e necessità di inclusività.



Locandina ufficiale "Dead End" di Netflix



Locandina ufficiale "Biancaneve" di Disney

Questi esempi confermano che ogni live action Disney oggi non è solo un film, ma un fenomeno culturale: il casting, le scelte narrative e anche piccoli dettagli simbolici vengono letti come gesti politici e sociali, capaci di influenzare il modo in cui le nuove generazioni comprendono il mondo, le identità e le storie che meritano di essere raccontate.

Molti studiosi e attivisti sostengono che sia arrivato il momento di affrontare, con maturità, i contenuti problematici presenti nelle opere storiche, come Dumbo (rappresentazioni razzializzate dei corvi), Gli Aristogatti (stereotipi sugli asiatici nel gatto Shun Gon), Peter Pan (rappresentazione dei nativi americani), Lilli e il Vagabondo (stereotipi anti asiatici presenti nei gatti siamesi). L'obiettivo principale non è cancellare la storia, ma contestualizzarla. La questione non è quindi "rifare tutto", ma educare il pubblico, soprattutto quello giovane, a comprendere da dove arrivano certi immaginari e perché necessitano di una revisione critica. Disney si è sempre mostrata collaborativa e pubblicamente allineata ai principi di inclusività, ma sorge spontanea una domanda: fino a che punto le politiche di diversità delle grandi aziende rappresentano un impegno etico autentico, e quanto invece rispondono a strategie commerciali e pressioni politiche?

Netflix e Disney+ stanno ridefinendo il campo della rappresentazione, ma lo fanno in un momento storico in cui la diversità è al centro di conflitti culturali profondi. Ogni scelta diventa un simbolo, ogni casting un

caso politico, ogni personaggio la proiezione di una battaglia identitaria. È evidente che il pubblico non è più disposto ad accettare passivamente ciò che viene proposto: la domanda non è solo ciò che vediamo sullo schermo, ma perché.

I film e le serie tv di oggi influiscono su come i giovani definiscono concetti fondamentali come: chi può essere considerato un eroe, quante e quali forme può avere una famiglia, quali identità vengono riconosciute come legittime, quali storie meritano spazio e quali continuano a restare ai margini. Per questo motivo lo streaming non è semplice "passatempo": è un enorme dispositivo culturale. Le piattaforme non si limitano a distribuire contenuti, ma plasmano gusti, normalizzano identità e influenzano sensibilità.



Locandina ufficiale "La sirenetta" di Disney